Necessità e urgenza di una grande iniziativa popolare

Televisione e democrazia

Ciò che noi chiediamo non è qualche notizia in più per il nostro partito ma un assetto radicalmente riformato dell'Ente. Un aspetto della lotta contro l'autoritarismo - Un balzo in avanti

Non pare vi sia traccia o traccia pubblica nel comunicato o dell'accordo tripartito di governo della richiesta avanzata dalla direzione repubblicana in merito ai problemi della RAI-TV. Sarebbe fuor di luogo lo stupore non solo per la nota flessibilità nella pratica dei rigidi principi dell'on. La Malfa quanto per il modo stesso equivoco e ambivalente della posizione repubblicana. «La Direzione ritiene anche urgente che sia esaminato in sede di governo il problema della riforma e ristrutturazione della RAI-TV». La stortura — nel testo repubblicano del 2 dicembre — sta in quella discriminante (per altri temi si parla esplicitamente di elaborare, presentare, sollecitare progetti in Parlamento per soluzioni legislative) «dell'esame in sede di governo» che non elimina il sospetto accreditato dall'esperienza che si voglia continuare alla stessa maniera tutt'al più riportando da due a tre i complici dell'intrigo che ha come posta attuale un nuovo inquadramento del vertice televisivo. Bloccare la manovra tuttora nel cassetto per imporre che la vita e i processi interni dell'ente televisivo abbiano pubbliche e tempestive motivazioni e siano sottoposti al controllo del Parlamento e della comunità nazionale ci sembra davvero il primo punto irrinunciabile di una politica di riforma.

Rifiuto di una concezione

Sollecitiamo su questo punto lumi espliciti per i prossimi giorni. Quel che conta è che «riforma e ristrutturazione» devono partire proprio dal rifiuto di quella concezione che fa della televisione moderno pulpito o moderna cattedra della ideologia dominante e come tale essenzialmente disponibili per il solo mediatore politico, partiti e governo di questa ideologia. Violenza politica e sopraffazione non stanno solo nel sistema di integrali o mezze reticenze del Telegiornale ma piuttosto in quella manipolazione ben più vasta, penetrante e capillare di gran parte dei servizi, spettacoli, rubriche, in quella elaborazione di modelli unilaterali di etica e di consumi squilibranti, dalla mitologia dell'evasione alla protesta come irrazionalità che provoca «assurdi errori tecnici» (le fucilazioni sulla strada di Avola), all'immagine di una società senza valide alternative, dominata dalla logica dello spreco umano e sociale. Le classi dirigenti non sono oggi in grado di elaborare una ideologia unificante e di egemonizzare tutta una realtà sociale e culturale che ad esse si contrappone e trova modi di espressione critica e autonoma anche attraverso il video.

Di qui l'esigenza di fare dell'esercizio televisivo né strumento totalizzante dell'esecutivo né un mezzo neutro quanto piuttosto specchio della realtà del paese, delle sue laceranti contraddizioni, delle sue spinte di contestazione e di progresso, strumento attivo ed imparziale per una società che la pluralità di apporti e contributi rende tesa e dinamica. Assai di più in senso qualitativo occorre rivendicare dei soli «criteri di obiettività che debbono guidare il massimo strumento di informazione pubblica» come propone il testo repubblicano, proprio perché la cosiddetta obiettività in una società come la nostra è tuttavia di parte, non riguarda i soli canali dell'informazione né in questi si esaurisce ma investe tutto intero l'esercizio televisivo, tutti i suoi programmi e la stessa gestione.

Ciò che noi chiediamo non è qualche notizia in più o un miglior trattamento per il nostro partito e per l'opposizione ma un assetto riformato della radiotelevisione monopolio dello Stato per essere cardine di un moderno sistema di informazione e produzione civile e culturale, mezzo formativo non dell'uomo docile ma dell'uomo libero e autonomo. Il distacco dall'esecutivo è la premessa necessaria di un discorso aperto al confronto che deve diventare costruttivo sostituendo alla tattica dei dosaggi interni secondo lo schema burocratico e di comodo della sinistra dc la strategia di un rapporto istituzionale vivo, visto e diretto con un mondo percorso da profondi sommovimenti e fermenti che di continuo si interroga e di continuo elabora nuove gerarchie di esigenze sociali, di valori culturali.

La riforma della TV, mezzo di incisione sugli orientamenti di milioni di uomini, strumento della proprietà pubblica, diviene in tal modo aspetto essenziale della lotta per lo sviluppo della democrazia, anzi obiettivo esplicito di una sua espansione e qualificazione, tipico obiettivo intermedio di partecipazione e di potere, parte di una riforma dello Stato.

Proponiamo per questo che a garanzia degli orientamenti dell'ente siano rappresentanti eletti dal Parlamento, dai dipendenti, dagli utenti e che ad essi e non al governo spetti la nomina dei responsabili della gestione amministrativa. Proponiamo una gestione rinnovata, sociale e democratica, decentrata e regionalizzata, nella quale siano affidati poteri di decisione agli autori, ai tecnici, ai lavoratori impegnati nella produzione ed alle organizzazioni sindacali, politiche e culturali; chiediamo che i programmi siano elaborati da un comitato rappresentativo fornito di reali poteri di dibattito e di scelta, composto di rappresentanti di associazioni sociali e culturali, enti locali, sindacati nazionali, assemblee di utenti e di rappresentanti di sedi e servizi dell'ente, assistito da un comitato che ne curi l'esecuzione secondo appositi bilanci. Devono essere infine i partiti e sindacati ad autogestire di intesa con i servizi tecnici le ore ed i programmi ad essi riservati e concordati con la commissione parlamentare di vigilanza e devono le telecamere trasferirsi nelle assemblee di fabbrica, nei consigli comunali, nelle riunioni pubbliche.

Un vasto dibattito

Chiameremo a questo confronto la pubblica opinione in un dibattito che ci auguriamo vasto e capillare come la questione richiede e che intendiamo condurre in modo da farne una grande iniziativa popolare per far saltare l'impianto burocratico della RAI-TV, per un balzo in avanti della democrazia diretta come partecipazione e potere dal basso. Elaboriamo piani non per l'indomani perché già da ora ad una questione vogliamo porre mano. Distacco dall'esecutivo significa già ora alzare i lembi della coltre spessa che ricopre criteri e risultati della gestione economica della RAI-TV, che sfuma i contorni dei suoi rapporti con l'amministrazione della finanza statale.

La Corte dei Conti richiede da anni (almeno dalla sua relazione al Parlamento del settembre '67) più «rigoroso impegno» sul controllo delle spese, da anni denuncia violazioni statutarie, veri e propri arbitri in materia di nuovi canoni, illegittimità nei rapporti con il ministero delle Finanze per l'amministrazione degli abbonamenti. Scrive la direzione repubblicana che occorre migliorare la deficitaria situazione finanziaria e la struttura burocratica amministrativa dell'ente radiotelevisivo. Lo si vuole fare davvero? L'appuntamento allora è alla prossima discussione dei bilanci già iscritti all'ordine del giorno del Parlamento cui spetta di votare sul bilancio della RAI-TV per il quale si prevede una integrazione di sei miliardi tratti dalle casse dello Stato. Chiederemo che si respinga una erogazione del genere fatta senza pubbliche garanzie come una faccenda interna da trattare «in sede di governo». Riforma e ristrutturazione potranno così partire dal concreto.

Massimo Caprara

La grandiosa Alta Diga che sbarrerà il Nilo sta per essere ultimata

Ad Assuan sta nascendo un lago diciotto volte più grande del Garda

Nella grande opera si fondono le battaglie politiche, sociali, nazionali e militari del popolo egiziano. Spina dorsale del programma di rinascita — Un bacino lungo seicento chilometri — Grandi speranze

Dal nostro inviato

IL CAIRO, *dicembre*

Giunti sull'Alta Diga, ecco davanti a noi la montagna gettata a sbarrare il Nilo: a destra il corso domato del fiume che prende l'avvio dal tunnel del canale di deviazione, a sinistra il Lago Nasser. Non è uno spettacolo al quale si possa restare indifferenti. Sotto di noi la centrale elettrica ancora nell'aspetto di irto ammasso di ferro e di cemento senza il velario dell'elegante facciata mostrata nei plastici, ma con la bellezza indicibile di un immenso fiore bianco che prorompe dal fondo e rombando riempie l'aria della valle di un velo di nebbia iridescente. Non piove mai ad Assuan: in trent'anni la pioggia è caduta per una dozzina di minuti in tutto e qui non si conoscono dunque né il temporale né l'arcobaleno, ma sul bacino della centrale elettrica, sulla massa spumeggiante dell'acqua che dalle turbine esplode verso l'alto in un bianco turbine gigantesco, uno splendido arcobaleno scavalca e incorona in permanenza l'intero cantiere.

Né l'aggressione israeliana né le necessità durissime della ricostruzione militare dopo la disfatta né le difficoltà interne (per gran parte derivanti dalla permanente minaccia della ripresa del conflitto) hanno rallentato il ritmo dei lavori ad Assuan o ridotto l'impegno dello Stato per l'Alta Diga Nasser. «Niente al mondo può dare l'immagine della gloriosa battaglia in tutte le sue dimensioni dell'uomo arabo contemporaneo quanto questo luogo in cui ci troviamo) davanti all'Alta Diga di Assuan. Qui si fondono le battaglie politiche, sociali, nazionali, militari del popolo egiziano».

L'Alta Diga che i tecnici sovietici hanno progettato e che sotto la loro direzione si avvia rapidamente verso il completamento è la spina dorsale del programma di rinascita dell'Egitto. Pensando al Nilo sulle cui sponde aveva combattuto e vinto una famosa battaglia, Napoleone Bonaparte disse: «Se io governassi quel Paese nessuna goccia d'acqua del fiume andrebbe perduta». Per millenni e millenni l'acqua di uno dei più grandi fiumi del mondo si è dispersa nel mare pressoché inutilizzata fornendo all'uomo solo il vantaggio del limo diffuso lungo il suo corso dalle periodiche inondazioni.

Anche quando nel secolo scorso si cominciarono a costruire delle dighe si trattò sempre di sbarramenti di limitata capacità che avevano solo il compito di immagazzinare ad ogni piena la quantità d'acqua necessaria per assicurare un rifornimento anche nei periodi di magra. Fino al momento della chiusura dello sbarramento di Assuan degli 84 miliardi di metri cubi della portata media annua nel Nilo solo 60 erano utilizzati dall'Egitto e dal Sudan per l'agricoltura, almeno 20 defluivano nel Mediterraneo.

Ora tutto questo è finito: non ci sono più le piene stagionali, le masse d'acqua che ogni anno scendono dal cuore dell'Africa vengono bloccate ad Assuan e stanno riempiendo un bacino che sarà lungo circa 600 chilometri e sarà largo da 10 a 30 chilometri: il Lago Nasser (per dare un'idea della sua superficie diciamo che a invaso completo sarà circa 18 volte il Lago di Garda). Nell'idrografia dell'Africa esso sembra quasi inserirsi nel sistema delle fosse tettoniche della fascia orientale, prolungamento artificiale ma perfettamente coerente verso il Mediterraneo.

Ciò che il popolo e il governo egiziano si attendono dall'Alta Diga è stato più volte illustrato ma non è superfluo qui richiamare qualche dato: la superficie coltivata aumenterà fino a un milione di ettari; sarà costruita una rete di irrigazione perenne che permetterà il raddoppio dei raccolti; sarà eliminato il flagello delle siccità; la produzione elettrica aumenterà di 10 miliardi di kilovattore all'anno.

Basterà questo enorme contributo che l'uomo trarrà a viva forza dal Nilo per assicurare come suol dirsi il «decollo» dell'Egitto? Osserviamo che cosa è oggi questo Paese. Un milione di chilometri quadrati e 31 milioni di abitanti. Ma tutta la popolazione vive concentrata su di un esile striscia di terreno che supera di poco i 25 000 chilometri quadrati: la valle e il Delta del Nilo. Un paese dunque sovrapopolato e sottosviluppato, di recente indipendenza, con una economia essenzialmente agricola. La Diga di Assuan come la Provincia della Liberazione — dove con una immane ma esaltante fatica il deserto è stato sconfitto e trasformato in verdeggiante terra d'agrumeti — è il simbolo dell'impegno con il quale l'Egitto vuole superare lo stato di arretratezza e di miseria cui sembravano condannarlo le caratteristiche naturali del Paese. Bisogna aggiungere ancora qualcosa: è stato calcolato che ogni egiziano dispone di circa un dodicesimo di ettaro di terreno coltivabile (la proporzione italiana non certo fra le più favorevoli è di mezzo ettaro a testa).

Questo è dunque l'Egitto che guarda con grandi speranze allo sbarramento del Nilo. Con grandi speranze che però non dissipano le preoccupazioni. Perché? Perché l'impresa di Assuan potrebbe risultare in pratica vana se contemporaneamente non sarà eretta un'altra diga: quella contro l'alluvione demografica. Un esponente dell'Unione socialista ci ha detto: «Rischiamo di annullare tutti i risultati se non vinceremo questa battaglia. La propaganda per il controllo delle nascite può fare molto ed ha già fatto qualcosa, ma sono indispensabili anche provvedimenti drastici come l'aumento dell'età legale per il matrimonio ed altre misure che potranno essere studiate».

Quando la costruzione della Diga di Assuan sarà stata ultimata nel corso dei prossimi venti mesi, a monte dello sbarramento si formerà un bacino della capacità di 150 miliardi di metri cubi di acqua, appunto il Lago Nasser. Sarà il bacino artificiale più vasto del mondo. In un certo numero di anni esso consentirà come si è detto di estendere la superficie agricola dell'Egitto di almeno un milione di ettari. Supponendo che i lavori di bonifica e di irrigazione siano completati entro una dozzina d'anni, nel 1980 la superficie agricola dell'Egitto passerà dagli attuali 2 500 000 ettari a 3 500 000. Ma nello stesso periodo la popolazione aumentando con il ritmo d'incremento attuale supererà i quaranta milioni di persone: il che significa che l'odierno già modesto rapporto fra terra coltivabile e popolazione potrebbe addirittura diminuire malgrado l'aumento della superficie posta a coltura. Di più, se si volesse fare la pessimistica (ma per vero improbabile) ipotesi che la produttività in agricoltura restasse immutata, al 1980 potrebbe persino vedere una riduzione del reddito agricolo pro capite.

Giuseppe Conato

Le baracche sotto il fango

Il dramma dei terremotati siciliani continua. In questi giorni il maltempo sta devastando tendopoli e baraccopoli, i pavimenti sono sommersi dal fango, le pareti si incrinano, i bimbi soffrono di infiammazioni alle vie respiratorie. La foto — tratta da un servizio pubblicato su «Vie Nuove» — mostra Santa Margherita, dove ogni mattina i ragazzi per arrivare a scuola debbono aprirsi la strada con le vanghe per 2 km

Ha partecipato ad una manifestazione

Per la Grecia Melina Mercouri a Roma

Ieri sera la celebre attrice greca Melina Mercouri ha partecipato al Teatro Centrale di Roma a una manifestazione per la Grecia promossa dal Comitato italiano per la libertà della Grecia. Melina Mercouri, che con estrema decisione s'è posta in prima linea nella lotta contro la dittatura instaurata ad Atene dai colonnelli, è giunta mercoledì sera all'aeroporto di Fiumicino, accolta da un'affettuosa manifestazione di numerosi patrioti greci e di rappresentanti del movimento democratico italiano. Erano presenti fra gli altri i deputati Adonis Brillakis, rappresentante del Fronte patriottico all'estero, Stathis Panagulis, fratello dell'eroe Alexandros Panagulis condannato a morte dalla corte marziale di Atene, Evangelos Panteleskos, rappresentante dell'EDA in Italia, on. Giuliano Pajetta, sen. Tullia Carettoni, Dina Forti della sezione esteri del PCI, Luciana Castellina del Comitato pro Grecia. Mazzi di fiori sono stati offerti all'ospite da una delegazione dell'UDI.

Sugli scopi del suo viaggio in Italia Melina Mercouri ha dichiarato: «Sono venuta in Italia così come mi reco in qualsiasi Paese nel quale vengo invitata da amici della Resistenza greca. Sono qui in particolare per due motivi. Il primo è contribuire alla mobilitazione dell'opinione pubblica a favore della nostra lotta. Il secondo esprimere la nostra gratitudine al popolo italiano perché il suo atteggiamento verso la Grecia è un esempio per tutti i popoli liberi. Siamo grati agli italiani per la loro partecipazione all'azione contro la dittatura, per la loro lealtà, per il loro atteggiamento profondamente impegnato, per le imponenti manifestazioni per la salvezza di Panagulis. Siamo riconoscenti agli operai italiani ed ai rappresentanti dei partiti politici democratici. Verrà il giorno in cui noi salderemo questo debito. I greci non dimenticheranno mai la solidarietà degli italiani nell'ora in cui la Grecia ha conosciuto la vergogna dei colonnelli. I greci hanno buona memoria e nobili tradizioni. Spero ed auspico che i nostri popoli saranno legati da amicizia eterna. Le nuove generazioni in Italia e in tutto il mondo sono con noi, dunque il futuro è nostro. Il diritto è dalla parte del popolo e siamo certi della nostra vittoria. I fantasmi non possono prevalere. Se dalla mia esperienza posso chiarire che anche negli Stati Uniti la gioventù è con noi».

Dopo la manifestazione di ieri sera Melina Mercouri è partita per Milano dove al teatro Lirico parteciperà ad un'altra manifestazione per la libertà della Grecia.

L'irrazionale distribuzione in Italia dei magistrati

UNA PRETURA PER ARRAFFARE VOTI

Le storture di un sistema - Su 899 preture ben 555 non hanno lavoro sufficiente mentre le altre sono oberate dalle pratiche - Lo stesso avviene per i tribunali - Questa incongrua situazione ha fra le sue cause il moltiplicarsi delle «sedi elettorali» volute da notabili democristiani per garantirsi l'elezione

L'Italia ha un numero di magistrati sufficiente per coprire tutti i servizi: è un dato obbiettivo addirittura ovvio per gli esperti di problemi giudiziari. Ma allora perché di anno in anno aumentano i procedimenti giacenti presso le cancellerie civili e penali?

È questo evidentemente il frutto del sistema che nella sua profonda inadeguatezza alle esigenze della nuova realtà italiana produce ancora più gravi storture. L'esempio più sintomatico di questo stato di cose: il rapporto tra pretori e preture. Oggi in Italia funzionano 899 preture e ciascuna di esse dovrebbe impiegare almeno un magistrato. Vi è una precisa disposizione di legge che prevede questo ferreo rapporto. Ma quali sono le conseguenze? In cinquecentocinquantacinque preture il magistrato titolare non ha lavoro sufficiente. In altri termini basterebbe mezzo magistrato, un terzo di magistrato per svolgere tutto il lavoro.

Gli esempi che riportiamo rivelano una situazione assurda. Il coefficiente della pretura di Capracotta è di 0,06 (basterebbe quasi un ventesimo di magistrato per svolgere tutto il lavoro), quello di Brizzi 0,18, quello di Dogliani 0,12, quello di Bobbio 0,21 (un quinto del lavoro medio di un magistrato). Se poi consideriamo che è proprio in queste preture che la maggior parte dei giovani pretori freschi del concorso appena vinto fanno il loro tirocinio, è facilmente immaginabile quale preparazione possano acquisire.

In un libro pubblicato lo scorso anno Mario Cervi riporta un esempio a dir poco scoraggiante. In una piccola pretura valdostana, valutando l'importo delle cause trattate durante un intero anno, si è fatto il conto che allo stato sarebbe convenuto pagare direttamente a ciascun litigante quel che chiedeva piuttosto che mantenere sul posto un magistrato, un cancelliere ed un ufficiale giudiziario. Sono solo alcuni esempi ma molto eloquenti.

E passiamo dalle preture ai tribunali. In Italia ve ne sono centocinquantasei. Un numero decisamente alto se si pensa che da calcoli eseguiti dall'istituto di statistica basterebbe un tribunale per ogni provincia. La conseguenza è che se in alcune grandi città i tribunali sono oberati di lavoro, nei piccoli centri non hanno abbastanza lavoro da sbrigare. Per poter funzionare i tribunali devono essere formati almeno da quattro giudici (i tre che in caso di processo penale formano il collegio più il giudice istruttore). Bene, in Italia ci sono 44 tribunali che non raggiungono il coefficiente 4 che rappresenta una media di lavoro «normale». Il tribunale di Mistretta ha un coefficiente 0,88, quello di Orvieto 0,91, ossia molto al di sotto della media.

Ma la cosa più sconcertante è che i tribunali di nuova istituzione sono tra quelli con i coefficienti più bassi. La cosa è spiegabilissima se si pensa che l'unico criterio per la creazione dei nuovi istituti giudiziari è la possibilità di strappare nel collegio dove hanno sede voti per il candidato locale.

Per questo per anni i vari notabili DC si facevano in quattro per ottenere ai paesi compresi nel loro collegio una pretura dove non c'era niente, un tribunale dove già c'era la pretura e la corte di appello dove c'era il tribunale. Questa irrazionale distribuzione dei magistrati è una delle maggiori cause del loro modesto rendimento e del generale disservizio. Irrazionale distribuzione specialmente per quanto riguarda le funzioni. Così commenta la situazione in un suo rapporto il Consiglio superiore della magistratura: «Incongrua in tutto appare l'attuale distribuzione dell'organico delle funzioni, alla quale si è pervenuti nel tempo obbedendo ad accrescere la proporzione delle funzioni maggiori di Appello e di Cassazione rispetto alle minori di pretura e di tribunale».

Nella indagine del consiglio sono riportate anche le cifre delle variazioni percentuali dal 1865 al 1966.

Cento anni fa i giudici (pretori e di tribunale) erano il 66,3 per cento, oggi sono il 60,6 per cento, mentre i consiglieri di appello che erano il 14 per cento oggi sono il 25,9 per cento. Notevole incremento ha ricevuto anche il numero dei consiglieri di Cassazione che erano il 3,3 per cento e sono diventati il 7,2. Questo porta ad un carico eccessivo in tribunale a tutto vantaggio dell'Appello e della Cassazione.

Una riprova di questa corsa agli alti gradi della gerarchia è data da un raffronto che possiamo fare tra gli organici del 1966 e quelli del '64 e del '56. Due anni fa in pretura c'erano 1110 magistrati, in tribunale 2311, 1005 in corte d'appello. Quattro anni fa in pretura erano 1855, in tribunale 3359, in appello 1195.

Esaminiamo anche i dati del 1956: in pretura dodici anni fa l'organico era di 1751, in tribunale 2761, in appello 866.

Salta subito evidente che per effetto delle promozioni lo squilibrio si è aggravato giacché (è sempre il Consiglio superiore della magistratura che fa queste considerazioni) «per coprire 139 posti di nuovo organico in appello si sono dovuti scoprire altrettanti posti in tribunale e per ricoprire tali 139 vacanze e dare altresì al tribunale una parte dei posti in aumento del nuovo organico per 155 magistrati si sono dovuti scoprire 294 posti in pretura, portando la situazione già fortemente deficitaria di quell'ufficio a 401 posti al disotto, si badi, del vecchio organico e di 705 posti al di sotto di quello nuovo».

Ancora più grave appare lo squilibrio per ciascuna funzione nella ripartizione dei magistrati nelle circoscrizioni. La pretura di Napoli dovrebbe avere 50 magistrati in più, Milano 77, Roma 148 per poter svolgere un lavoro soddisfacente. I tribunali delle stesse città mancano rispettivamente di 38 unità, 5 unità e 75 unità.

Quanto alle corti d'appello — dice il Consiglio superiore della magistratura — «restando sempre ferma l'osservazione relativa all'eccessivo numero dei magistrati addetti occorrerebbe spostare da sedi minori consiglieri su Roma in numero di 9 e Napoli in numero di 35».

Ma ci sarà pure una ragione per cui i magistrati cercano di salire verso i gradi più alti. Da anni specialmente i giovani magistrati affermano che alla base di questo disservizio c'è proprio la struttura piramidale della magistratura che spinge i giudici a salire e a cercare le promozioni molto spesso a scapito del lavoro.

Paolo Gambescia